

VARIETÀ

NUOVI FRAMMENTI DI ETICA.

V.

LA GRAZIA E IL LIBERO ARBITRIO.

Guardo me stesso come in ispettacolo, la mia vita passata, l'opera mia. Che cosa mi appartiene di quest'opera e di questa vita? che cosa posso, con piena coscienza, dir mio? Se un pensiero, sorto in me, è sembrato a me e agli altri un acquisto di verità, esso mi è venuto nella mente come per illuminazione; e ora che ne intendo meglio il carattere e le lattinenze e ne ripercorro la genesi, mi si dimostra conseguenza logica e necessaria del travaglio anteriore di altri spiriti nei secoli, dei dibattiti a cui hanno non meno efficacemente partecipato gli stessi oppositori, e mi appare come se si sia fatto in me di per se stesso e la mia mente ne sia stata solo il luogo di manifestazione, il teatro. Se ripenso a una mia azione che mi soddisfa, sento che sarei fatuo se me ne attribuisi il merito, perchè, quando la eseguii, una forza che si era accesa nel mio petto mi vi portò, senza contrasto o travolgente ogni contrasto; e, se in quel caso (come in altri casi mi è accaduto) quella forza, che m'indirizzò e sorresse, mi fosse mancata, da me non avrei saputo generarla. Anche, dunque, quell'azione si è fatta in me e non l'ho fatta io; e doveva così farsi, perchè la Realtà, o lo Spirito che si chiami, ne aveva bisogno nella logica del suo svolgimento. Se alcuno me ne dà lode, non riesco a gustare quella lode senza impaccio e turbamento, quasi che il dono offertomi si fondi sopra un equivoco e che, accettandolo, io accetti qualche cosa che non mi spetta. D'altra parte, altri biasimerà i miei errori e le mie cattive azioni, e io stesso riconoscerò erronee certe mie asserzioni e cattive certe mie azioni. Ma, ricercando anche di esse la genesi e il carattere proprio, e punto non iscusandole con le condizioni di fatto in cui mi trovai (le quali non possono in nessun caso scusarle, perchè non poterono meccanicamente determinarle), debbo tuttavia riconoscere che, se quegli errori non avessi asseriti, se quel male non avessi fatto, neppure la mia migliore verità sarebbe poi nata, la verità che si è nutrita dell'esperienza di quegli errori, e neppure la mia migliore azione, che nel

processo del rimordimento e del ravvedimento si è corretta e invigorita. Cosicché anche quegli errori, anche quel male furono necessari e perciò, in certo senso, furono bene, e appartengono non a me ma all'autore stesso del male e del bene, allo Spirito che così si svolge e cresce, alla Provvidenza che così dispone, e che altresì in ciò segue la sua logica, quella logica dei contrarii che per l'appunto si chiama la dialettica. La Grazia è discesa in me in certi momenti, e in altri momenti la Provvidenza non ha voluto che quella scendesse, ma che io errassi e peccassi per preparare materia e condizioni al mio, che è il suo, nuovo operare.

E, con la necessità e la dialettica e la Grazia e la Provvidenza, non solo il libero arbitrio e la responsabilità si dissolvono, ma si dissolve il concetto stesso dell'individuo come entità e realtà, prendendo il suo luogo il ben diverso concetto dell'individualità dell'opera operata, ossia la sua qualità inconfondibile con quella delle altre: una individualità che è poi la definizione stessa dell'universalità concreta e non astratta, della vera ed effettiva universalità. Ed è dato allora perfino sorridere di quell'essere o anima individuale a cui si vuole attribuire immortalità in un'altra vita, quando non gli si può nemmeno attribuire realtà ed esistenza in questa, dove troviamo sempre pensieri e opere individuate ma non mai individui, sempre l'universale che individualizza e disindividualizza per passare a nuove individuazioni, e non mai gl'individui e l'universale come due realtà, l'una di fronte all'altra.

Così è; e nondimeno non è così e non pare che sia così. Giacché, non si tosto io cesso dal contemplarmi in ispettacolo e rientro e m'immergo nella mia vita attiva e pratica, ecco che tutte quelle cose che si erano dissolte, colpite di nullità, si ricompongono e risorgono energiche ed imponenti come per l'innanzi; e io mi ritrovo individuo, e fornito di libero arbitrio, e responsabile, e capace di meriti, e condannabile per demeriti, e attaccato alla mia individualità e alla vita, che, in quanto la vivo, non posso sentire se non come immortale, ricacciando da essa il senso della mortalità che la contrasterebbe e fiaccherebbe, prolungandola con la prospettiva della continuazione illimitata, con quella speranza del vivere la quale non abbandona mai, neppure nell'estremo respiro, che è anch'esso un atto di vita e non di morte. E tutto ciò è pure razionale e necessario, e senza ciò non sarebbe possibile nè la vita che si chiama fisiologica nè la più alta vita spirituale, nè opera pratica nè opera teoretica, nè azione utile nè azione morale. La giustificazione che io dava, nel contemplare e meditare, ai miei errori e alle mie non buone azioni, qui non giustifica più nulla, perchè è un fatto che quegli errori pur mi offendono nel ricordo, quelle azioni mi bruciano l'anima, e vorrei non aver mai detto gli uni, non aver mai commesso le altre, e cancellarli dalla realtà, se mi fosse possibile e, poichè possibile non è, mi torturo, e dalla tortura non trovo altra uscita che la momentanea dimenticanza, preso in altri pensieri, trasportato ad altre azioni, e altro rimedio che la medicina della ulteriore e meglio ispirata operosità, onde si cerca di cor-

reggere il mal detto nel miglior detto, il mal fatto nel miglior fatto. Ma altresì di quel che ho pensato di vero e operato di bene non mi spossa più, non lo separo da me, e, anzi, lo stringo forte a me come mio, a compiacimento nel ricordo, a fiducia nella mia azione ulteriore perchè riesca degna di quella di prima, e il mio presente risponda a quel mio passato; e, se alcuno me ne vuole strappare il merito, lo difendo e respingo l'ingiustizia e, perfino, *sumo superbiam*.

Sembra, questa doppia vicenda, a prima vista, una contraddizione, una flagrante quanto insuperabile contraddizione; e tuttavia essa non è altro, se ben la si consideri riflettendo, che l'alterno operare del pensiero e dell'azione, della teoria e della prassi, di due categorie dello spirito e della realtà, che sono l'una per l'altra e nel loro distinguersi e opporsi si risolvono in quella sola unità concepibile che è l'eterno unificarsi. Nel contemplare e meditare, che cos'altro si fa se non cercare la verità, ossia pensare la storia, la storia di sè, degli altri, dell'uman genere, del mondo tutto? E, nell'agire, si crea quella storia che si pensa. Verità è solo nel pensiero; l'azione non è verità e non afferma verità, perchè quelle che in essa sembrano tali, sono sempre e soltanto condizioni e strumenti d'azione, ossia sono la concretezza stessa dell'azione. Donde l'assurdo dei tentativi di fondare verità, sconosciute alla ragion teoretica, sulla « ragion pratica»: le quali pretese verità rimangono, senza dubbio, sconosciute a quella prima, ma sol perchè non sono verità. Altrimenti converrebbe dare questo nome alle immaginazioni che gl'innamorati tessono sulle loro donne e le donne sui loro amanti; immaginazioni per noi, saldisime realtà per loro, e che, come ognuno sa, non cadono per critica che sopravresse si eserciti, ma cadono col cadere dell'amore, con cui fanno tutt'uno. Nè è meno fallace, ed è moralmente pernicioso, trasportare l'atteggiamento teoretico nel pratico, e, quando si tratta di operare e la parola spetta non più al giudizio teoretico ma al cosiddetto giudizio pratico o di valore (che è già azione), cercare rifugio e scampo nell'addurre la Grazia che manca e la Provvidenza che non vuole. Nell'operare, l'individuo deve far come se egli fosse grazia e provvidenza a sè stesso, sforzare l'una e l'altra, o, per adoperare formole meno paradossali, rendersi degno dell'una e dell'altra coi proprii atti e sforzi.

Ho voluto lumeggiare il duplice aspetto della teoria e della pratica nell'unica vita spirituale, non per giungere ancora una volta a questa conclusione, che dovrebbe essere pacifica tra gl'intenditori, ma per proporre la domanda: se la secolare controversia dei teologi circa la Grazia e il Libero arbitrio non sia da esporre, in modo più limpido e più semplice che non si soglia, col riportarla fondamentalmente a un urto e a uno scambio tra il punto di vista teoretico e storico e il punto di vista pratico e morale. Si potrebbe dire che, nel pensare la storia, noi ci poniamo sempre dal punto di vista della Grazia e della Provvidenza e della giustificazione per la fede; e nel farla, ossia nel promuovere la vita pratica, in quello del Libero arbitrio e della responsabilità e della giusti-

ficazione per le opere: che non è un dualismo, per la ragione già enunciata. Ciò, del resto, è già adombrato nel contrasto, che sempre si è avvertito nella storia di quella controversia, tra misticismo e attivismo, tra religione e praticismo, tra cristianesimo e cattolicesimo o gesuitismo, e così via con altrettali distinzioni approssimative o contingenti, e con le opposte e legittime esigenze che a volta a volta si esprimevano ora di accresciuta austerità ora di flessibilità, con le diverse complicazioni psicologiche che vi si accompagnavano, ora di facili accomodamenti, ora di pigra accettazione, ora di alacre azione. Quel contrasto s'irrigidiva in dualismo insormontabile presso i teologi dell'una e dell'altra parte, i quali, invece di una soluzione dialettica e immanente, che desse ragione dei due diversi aspetti e della loro unità, ne cercavano una astratta e trascendente, e dovevano di necessità o negare la Provvidenza e la Grazia o negare il Libero arbitrio, ovvero (come infatti usavano) combinarli più o meno ecletticamente, mercè transazioni e sottigliezze e parole vuote di significato. E, nondimeno, sotto quelle dispute teologiche si agitava un problema speculativo, che era il motivo reale che le rendeva allora così appassionanti e che le ha rese poi feconde nella filosofia; la quale par che se ne sia disinteressata, e invece si è soltanto in questa parte placata e appagata, perchè di quella disputa ha raccolto i frutti e di essi si è nutrita.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1930 — Tip. Vecchi e C.